

# Eutanasia, la sfida di Welby

“Nessuno mi aiuta a morire, ricorrerò a Pannella”

Una lettera-addio ai presidenti delle Camere: ci resta soltanto la disobbedienza civile

MARIA NOVELLA DE LUCA

ROMA — Una lettera che suona come un addio. O forse come un disperato ultimatum, oltre il quale altro non resta che «la disobbedienza civile». Proprio nel giorno in cui arriva in libreria il suo libro-testamento dal titolo “Lasciatemi morire”, l’odissea vigile e lucida di un malato di distrofia muscolare che perde via via ogni facoltà di vita autonoma, Piergiorgio Welby indirizza una nuova lettera ai presidenti della Camera e del Senato. «Nonostante la mia pubblica richiesta di essere sedato per staccare il respiratore, nessuno vuole prendersi questa responsabilità. Quindi, l’unica via percorribile resta quella della disobbedienza civile che insieme a Marco Pannella e ai compagni radicali, non potremmo e non potremo far altro che mettere in pratica un giorno da decidere».

Firmato: P. Welby.

Poche righe per dire che in un tempo anche breve Welby potrebbe ottenere ciò che chiede, e cioè una morte dignitosa, pur violando le leggi dello Stato. Morte dignitosa vuol dire, in questo caso, come sottolinea lo stesso Welby «una sedazione terminale che mi permetta di poter staccare la spina senza dover soffrire». Ma di questa «sedazione terminale» nessuno vuol prendersi la re-

sponsabilità, né i medici, né i politici, tantomeno i filosofi o gli esperti di bioetica. Così Welby, vicepresidente dell’Associazione Luca Coscioni, ammalato di distrofia dal 1963, oggi completamente immobilizzato a letto, vivo soltanto grazie ad un ventilatore polmonare, fa sapere che quella «sedazione terminale» arriverà grazie ad un atto di di-

tata ed accolta con quella pietas che rappresenta la forza e la coerenza del pensiero laico».

Ma il libro non è soltanto un atto politico, un lucido e tenace *living will*, il testamento biologico di un malato terminale, per cui ogni cosa è ormai dolore. E’ anche, e soprattutto, la storia di una vita, in cui con pochi e struggenti passaggi Welby ricorda una passeggiata, un giorno di tramontana e di sole, e lui già malato che chiede al padre «sparami, voglio morire in piedi, con il sole negli occhi», e il padre risponde «Piero, questo non puoi chiedermelo...». Poi c’è la sua compagna, la sorella, gli affetti, i libri, la passione civile. Testimonianze di un uomo che pur nella malattia ha vissuto con intensità, tanto da dire: «Io amo la vita, il mio sogno è l’eutanasia».

sobbedienza civile. E Marco Pannella alcune settimane fa aveva affermato pubblicamente di essere pronto ad aiutare Welby a morire...

Non sappiamo che cosa succederà nel futuro più prossimo, certo è che nelle 147 pagine del libro (Rizzoli) il suo pensiero Welby lo esprime con chiarezza. Ricordando sempre che pur totalmente immobilizzato è perfettamente lucido, e comunica grazie ad un computer. «Lasciatemi morire» inizia con una lettera aperta al presidente della Repubblica Napolitano. «L’eutanasia — si legge nel volume — è l’estremo e generoso aiuto che il medico può offrire per interrompere un percorso di morte. Quando un malato terminale decide di rinunciare agli affetti, ai ricordi, alle amicizie, alla vita e chiede di mettere fine ad una

sopravvivenza crudelmente ‘biologica’, io credo che questa sua volontà debba essere rispet-

# “Fateci staccare la spina a Eluana tenuta in vita da terapie senza senso”

L'INTERVISTA

Oggi in corte d’appello l’ennesimo ricorso di Beppino Englaro: sua figlia in stato vegetativo dal ’92

PIERO COLAPRICO

MILANO — Il signor Beppino Englaro questa mattina torna in corte d'appello a Milano, per l'ultimo dei sette ricorsi che dall'ottobre del '97 porta all'attenzione dei giudici, chiedendo di lasciar morire sua figlia Eluana. Il 18 gennaio del 1992 la ragazza aveva ventuno anni e subì a Lecco un gravissimo incidente d'auto. Due anni dopo i medici arrivarono alla diagnosi-prognosi definitiva di «stato vegetativo permanente»: significa che un paziente non ha alcuna consapevolezza dell'ambiente esterno.

Signor Englaro, si è mai chiesto se Eluana avrebbe fatto lo stesso per lei, a parti invertite?

«Non ne ho il minimo dubbio. Nelle famiglie come la nostra, e come tante altre, ci si vuole bene ma non si risparmiamo le discussioni, soprattutto se servono a chiarire le cose importanti. C'era come un patto di sangue. Ed è questo pensiero, il rispetto del patto esistente tra genitori e figli, che mi costringe a insistere. Eluana, dopo l'incidente di moto subito da un suo amico, ci aveva detto che quelle condizioni sarebbero state inaccettabili. Perciò non mollerò mai, anche se so di poter dare fastidio».

Perché fastidio?

«È il senso di alcune critiche che ricevo. Ma noi — io, Eluana e mia moglie Sati — davamo per scontato che, per costringerci a fare qualcosa che non avremmo voluto, sarebbero dovuti passare sul cadavere di ognuno di noi. Ed eccoci qua. Ancora qua, purtroppo».

Chi dice che voi date fastidio?

«Medici e giuristi, anche amici. Dicono che sono "il male del bene comune", che quando parlo posso diventare controproducente. Ma controproducente rispetto a che cosa, se è dal 1992 che ripeto gli stessi concetti? Mi sembra a volte di essere stato vivisezionato senza narcosi e le mie urla danno fastidio? Fa niente, perché io sono il padre che parla in nome della figlia che non può più parlare. E a nome suo, da quasi quindici anni, domando: ma come si fa a creare lo "stato vegetativo permanente"

che non esiste in natura? E, soprattutto, come si può imporre agli uomini di accettare questa non-morte encefalica senza nemmeno fiatare? "È così perché è così", ti dicono, come se fossimo all'asilo. E' stata una violenza sin dal primo minuto».

Lei ovviamente sa che definisce violenza ciò che altri chiamano terapia.

«Ma bisogna dare un senso alla terapia. Mia figlia non avrebbe accettato cure invasive che non escludevano i risultati che poi purtroppo abbiamo visto. E anche se fosse lei la sola al mondo a pensarla così, questa voce che dice "no, grazie" ha il diritto di esistere e avere tutela. Non togliamo niente a nessuno, ci mancherebbe che io volessi privare di cure chi le invoca. Ma la libertà di curarsi o di non curarsi, il poter dire sì o no al-

le medicine e alle operazioni, è

una conquista di civiltà. E allora, vi prego, siamo logici sino in fondo. Perché Luca Coscioni può ottenere, con l'aiuto di sua moglie Maria Antonietta, di non essere "intubato" e può lasciarsi morire? Perché la sconosciuta signora Maria rifiuta di amputarsi la gamba, la sua volontà viene rispettata e lei muore? Perché loro sì ed Eluana no? Perché non estendiamo questa

possibilità del "consenso informato" a chi è in stato vegetativo permanente?».

Eluana, però, non può più esprimere un parere...

«Già, però noi sappiamo che cosa voleva. Lo so io, lo ha appreso il curatore speciale che chiede esattamente quello

che chiedo io. Ecco perché lotto, perché se i giudici ricostruiranno quello che lei voleva, la libereranno — così mi permetto di confidare — da una condizione di vita che lei aveva definito priva di senso e di dignità. Noi abbiamo trovato il "deserto", imploravo i medici, ma non c'erano strade da percorrere. E allora abbiamo tentato di "andare oltre" questo deserto, restando dentro l'ordinamento giuridico, e chiedendo il rispetto di una libertà fondamentale. Libertà di cure e di terapia anche per chi è diventato, in un attimo, una creatura incapace di far rispettare il suo corpo e di dar fiato alla sua antica voce».